

\%3 ,n 16oo,)p)N 46,

GIORNALE DI BRESCIA

NUMERICA
PUBBLICITÀBRESCIA - Via Lattanzio Gambarà, 55
Tel. 030.37401 - Fax 030.3772300

GIORNALE DI BRESCIA

CULTURA E SPETTACOLI

PAGINA 42

SABATO 24 SETTEMBRE 2005

\%3 ,n 16oo,)p)N 46,

GIORNALE DI BRESCIA

NUMERICA
PUBBLICITÀBRESCIA - Via Lattanzio Gambarà, 55
Tel. 030.37401 - Fax 030.3772300

«Extracom», lo spettacolo (e libro) che apre la serie

Con Starrylink il teatro contemporaneo si fa pagina per dialogare con gli studenti

Avvicinare al teatro contemporaneo gli studenti delle scuole medie e superiori: è questo lo scopo della nuova collana «Teatro e Didattica», presentata ieri nella sede della casa editrice, la bresciana Starrylink, dall'editore e autrice della parte didattica dei testi, la prof. Marisa Strada, con i collaboratori Giacomo Gamba, Giovanni Pasini e Mattia Martinelli, il giornalista Antonio Sabatucci, Bianca Simoni per il Ctb e Cesare Riviera per «Areazione». L'iniziativa, rivolta in particolare agli operatori scolastici, parte con quattro testi di Giacomo Gamba, che andranno in scena ai primi di ottobre, per la regia

e drammaturgia dell'autore.

Prima pièce ad andare in scena (tutte al teatro Santa Chiara alle 16,30 ad ingresso gratuito, precedute dalla presentazione dei testi da parte di Antonio Sabatucci) sarà il 3 ottobre «Extracom» (sottotitolo del libro: «Un gioco in bianco e nero»), prodotto dal Ctb con la Cooperativa teatro laboratorio; venerdì 7 ottobre «Sgorbypark» («Una replica oltre la fine») della Fabbrica del Vento; sabato 8 «Venteux» («Un sogno d'amore») sempre della Fabbrica; domenica 9 «Loving M» («Ultime novità su Dracula») prodotto da Areazione. Marisa Strada si è resa conto che

«sono pochissimi i testi sul teatro contemporaneo che forniscano analisi e spiegazioni per i ragazzi, che non sono educati a questo linguaggio». Ecco quindi che lei, docente specializzata in didattica all'Università Ca' Foscari, ha trovato una «fortunata aggregazione di competenze» con il regista-drammaturgo Giacomo Gamba. I testi «possono essere fruiti anche indipendentemente dallo spettacolo di cui parlano». Sono caratterizzati da chiarezza, sintesi e accompagnati da foto e dalle illustrazioni di Mattia Martinelli; sono divisi in unità didattiche con questionari. Vogliono - dice la Strada - «stimolare l'emotivi-

tà di tutti e soprattutto quella più viva dei ragazzi, su quattro temi: il ridere «serio» che ci libera dai pregiudizi per «Extracom»; l'orrore possibile di un mondo alla deriva, con «Sgorbypark»; la suspense con «Dracula»; i sogni d'amore con «Venteux».

I libri hanno una sintetica presentazione dello spettacolo a cui fa seguito una descrizione guidata scena per scena (con indicazioni su scenografia, giochi di luce, musiche...). Al termine annotazioni critiche, comprese interviste ad attori e regista. Alcune particolarità: «Venteux» è basato sulla poesia di corpi e immagini, senza parole, per cui il libro punta

molto su fotografie, raffigurazioni e descrizioni: «Sgorbypark» fornisce la versione inglese del testo; «Extracom» contiene importanti interventi di esperti di intercultura (oltre a una premessa del presidente del Ctb); «Loving M» è ricco di riferimenti al linguaggio della danza. Questo perché «vogliamo stimolare i ragazzi - aggiunge la Strada - a comunicare con linguaggi diversi». Attori e regista possono intervenire nelle scuole, con corsi o con gli stessi spettacoli. I volumi si trovano al Punto Einaudi di via Pace o sono ordinabili su www.starrylink.it.

Simone Tonelli

Dopo lo tsunami e l'uragano Katrina
TOCCA ALL'UOMO
RENDERE «GIUSTA»
LA NATURA

Rosa Maria Lancini

No, la natura non è giusta. Non solo ci fa nascere non uguali per capacità fisiche e intellettuali ma, quando provoca catastrofi, ancora ci tratta diversamente. E molto più facile che soccomba chi è povero che chi ha mezzi.

Sono considerazioni che vengono spontanee davanti a disastri come gli tsunami dell'Asia o l'uragano Katrina nel sud degli Usa, che richiamano alla memoria di chi c'era l'alluvione del Polesine nel 1951. Chi soffre e muore di più? I poveri mangiatori di polenta che vivevano troppo vicini agli argini del Po, in quel novembre del '51; gli abitanti dei villaggi e i pescatori del Sud-est asiatico, a fine 2004; a New Orleans, quelli della misera periferia, soprattutto i neri: dove fugge chi non ha un luogo dove rifugiarsi, e nemmeno un mezzo di trasporto per allontanarsi?

Siamo ormai abituati alle immagini di intere popolazioni che si trascinano su sentieri polverosi, in fila o confusamente, in vista di improbabili mete. Quelle dell'Africa sono quasi routine. Ci fanno più impressione i disastri delle spiagge della Thailandia, anche perché là c'erano dei turisti occidentali, e ancora di più quelli della Louisiana, nel Paese più ricco, tecnologicamente avanzato e potente del mondo. Facile obiettare che se a morire sono, in maggioranza, i più poveri, è perché sono il numero infinitamente maggiore di persone. Ebbene, è giusto, questo? Non solo essere condannati a vivere male, ma a morire più facilmente e tragicamente.

Nel tentativo di trovare una sorta di equità, vengono in mente i purtroppo frequenti incidenti aerei: qui probabilmente si può rilevare che le vittime sono in maggioranza non-poveri. Possiamo dire che questo ristabilisce quella sorta di equità che cercavamo? Eh no, non solo perché il numero delle vittime è minore, ma perché questi incidenti non sono opera della natura, bensì in un certo senso della tecnologia e del progresso, frutto dell'attività dell'uomo, il quale forse non ha la capacità di stare al passo con i suoi stessi ritrovati, o li usa male, o crede troppo ciecamente nella tecnologia, che ha pure i suoi limiti. Qui la natura c'entra solo marginalmente.

C'è forse un campo in cui a volte pare che almeno le differenze sociali non infuocano sui destini umani: quello delle malattie. Per fare un esempio, il cancro colpisce sia i ricchi sia i poveri. Si dirà che i ricchi possono curarsi, i poveri - specialmente in certe zone - molto meno. Eppure, se pensiamo al giovane e bellissimo rampollo della ricca famiglia Agnelli, ci rendiamo conto che nessuna cura è riuscita a salvarlo da una morte precoce. Quasi che in questo caso - ma ci sono altri esempi - la natura abbia voluto ripristinare una sorta di triste uguaglianza tra esseri umani. Ma i casi singoli non spostano di molto il problema. Si muore di più, e più giovani, se si vive ai margini della società.

Fatte queste considerazioni, ce n'è un'altra da fare. Non è compito della natura essere «giusta»: la giustizia, l'equità, l'equilibrio, hanno a che fare con la coscienza umana. E dunque - tralasciando per ora il fatto che proprio l'attività umana contribuisce a rendere più gravi i disastri della natura - è compito dell'uomo intervenire per eliminare le troppo forti differenze, a cominciare dalla povertà che impedisce perfino le scelte. Compito immane, se si pensa alle moltitudini che ne sono afflitte. E tuttavia compito di cui l'umanità che vive in altre condizioni deve cominciare a farsi carico, non foss'altro per non soffrire la vista di tante tragedie sempre più vicine alle roccaforti del benessere, e perché in fondo gli effetti dei disastri si ripercuotono, in un mondo globalizzato, su tutti.

Non si tratta di essere soltanto caritatevoli. La questione assume una valenza politica. Parte dalla salvaguardia dell'ambiente, che può influire sulle tante catastrofi naturali (New Orleans non sarebbe così disastrata se la zona paludosa tra la città e il mare, che avrebbe assorbito parte dell'ondata, non fosse stata alterata da oleodotti e canali aperti dalle industrie petrolifere). Ha a che fare con l'educazione in senso ampio: sanitaria, demografica, di utilizzo delle risorse. Richiede un grande sforzo comune, mondiale.

Impossibile? Ma perché l'umanità di fronte ad altre mete difende - la Luna, Marte - non si ritrae? Si tratta forse dello sforzo di superare la cultura della guerra e della conquista per darsi altri traguardi. Meno emozionanti e spettacolari, eppure nel profondo esaltanti, se fossimo capaci di immaginarne i risultati. Mettendo in chiaro che non basta auspicare che chi ha il potere provveda. Forse è necessario che il problema entri a far parte della coscienza collettiva, alla pari di tutti i diritti e i valori che vengono continuamente invocati e affermati. Insieme alla disponibilità a rinunciare a qualcuno dei privilegi di cui godiamo. Forse quest'onda buona, quasi a contrasto con quelle distruttive degli uragani, potrebbe raggiungere chi ha le leve del potere, distogliendolo da altri progetti di grandeur, fargli scoprire la grandezza di scelte più profondamente umane.

Francesca Sandrini

Le fondazioni sono una «straordinaria occasione» per le università, che negli ultimi decenni si sono progressivamente allontanate dalle esigenze dell'industria e, più in generale, della società; ma a una condizione: che si accetti un «sistema di codicisione», rinunciando all'«autoreferenzialità» attuale. D'altra parte, le imprese devono abbandonare la mentalità dei «finanziamenti una tantum». E, a tal fine, è necessario che si instauri un nuovo rapporto di «fiducia».

Le espressioni e le idee di Fabio Alberto Roversi Monaco sono state accolte dal pubblico attento che ieri ha gremito la sede dell'Ateneo di Brescia, a Palazzo Bonoris in via Tosio, per l'annuale solenne adunanza con la produzione del presidente Angelo Rampinelli Rota, la relazione del segretario Pierfranco Blesio sulle attività svolte nel 2004 e l'orazione ufficiale, pronunciata quest'anno dal rettore emerito dell'Università degli studi di Bologna e presidente della Fondazione della locale Cassa di risparmio. Tema dell'intervento «Le Fondazioni, l'Università e le Imprese».

La letteratura al riguardo è ampia; Roversi Monaco ha voluto suggerire un'articolata serie di «flash», ovvero di spunti di riflessione poi ripresi nel corso del dibattito. A cominciare dal rapporto tra università e iniziativa economica privata. Nella storia dell'università, ha ricordato, un ruolo centrale spetta a Milano, con il Politecnico e la «Bocconi» nati dietro la «spinta fortissima» rispettivamente della società e dei privati. Si tratta infatti di «esempi non unici, ma fondamentali di come la società sia stata capace di prevedere il futuro».

Le imprese, però, avevano aspettative precise nei confronti delle università: chiedevano professionisti di vaglia, in possesso di un metodo e di una cultura grazie ai quali poter realizzare esperienze significative al loro interno. E «per anni - dal Trenta fino al dopoguerra - la risposta è stata positiva (basti pensare, per esempio, ai settori dell'ingegneria e della ricerca scientifico-medica e farmaceutica)». Anche perché «non c'erano specialità e il numero dei laureati era proporzionato al mercato del lavoro».

In questo felice contesto, Roversi Monaco ha sottolineato l'importanza dei diplomati degli istituti professionali, figure dotate di «forte capacità creative, di innovazione, di rischio». E stata proprio la collaborazione tra «laureati in grado di assumere funzioni di governo nelle imprese e «manodopera» (ma il termine è improprio, ha

L'ANNO 2004. I NUOVI SOCI

L'Ateneo fa il punto

Le realtà di Brescia Musei spa e del Centro multisettoriale dell'Università degli studi sono due esempi di come a Brescia alcune delle indicazioni arrivate da Fabio Alberto Roversi Monaco per quanto riguarda il ruolo delle fondazioni e il rapporto tra università e imprese siano non soltanto condivise ma anche in atto. Le hanno portate rispettivamente Angelo Rampinelli Rota, presidente dell'Ateneo, e il rettore della Statale Augusto Preti (senza nascondere le difficoltà di progetti all'avanguardia), nel dibattito seguito all'intervento del rettore emerito dell'Università di Bologna.

Al termine del quale è avvenuta la chiamata dei nuovi soci del-

l'Ateneo: tra quelli effettivi, Andrea Comboni, Ennio Ferraglio, Oliviero Franzoni e Giannetto Valzelli; tra i corrispondenti, Carlo Bertelli, Massimo della Valle, Alessandro Oregno, Marco Rossi e lo stesso Fabio Alberto Roversi Monaco.

Nella relazione del segretario dell'Ateneo, Pierfranco Blesio, in apertura della solenne adunanza, cui ha partecipato anche il sindaco Paolo Corsini, sono state ripercorse le tappe di un anno intenso, distribuite tra «note di vita accademica», diario delle letture e dei pubblici incontri, «cose dette» e attività di collaborazione. Che rendono conto di un'attività che va oltre i confini della nostra provincia.



Il presidente dell'Ateneo Angelo Rampinelli Rota con Fabio Alberto Roversi Monaco

Luci e ombre degli atenei nella relazione di Roversi Monaco a Brescia

UNIVERSITÀ, PIANETA
CHE SIMUOVE

tenuto a precisare il relatore, ndr) di alto livello» a produrre benessere e a favorire la crescita delle piccole e medie imprese in varie zone d'Italia. Poi, negli anni Settanta, l'università si è aperta a tutti. Un «mutamento epocale», non esita a definirlo Roversi Monaco, puntando subito l'indice sulla causa di tanti problemi successivi: «la mancanza dell'adeguamento delle università ai nuovi bisogni e di una politica coerente da parte dei ministri che da allora si sono susseguiti, molti dei quali peraltro di qualità».

«L'università di massa - è l'interpretazione di Roversi Monaco - è arrivata su spinta demagogica prima che i governi fossero consapevoli della necessità di investire in questo settore». Il risultato è stato lo sfaldarsi del sistema in «un coacervo di insegnamenti di discipline che hanno infranto l'unità del sapere». Non è facile indicare le tappe di un percorso durato vent'anni. Un dato può dare un'idea dei cambiamenti sopraggiunti: alla fine degli anni Settanta in Italia i professori di ruolo erano circa 2.300; alla fine

degli Ottanta, 35mila. E oggi? Roversi Monaco ha riferito di 36mila professori, più quattro-cinquemila vincitori di concorso in attesa di chiamata e 20mila ricercatori che aspirano a diventare docenti. Un «esercito» di 60mila persone stabilmente inserite in università «indipendentemente dal loro impegno e dalla loro resa. Non credo - ha dichiarato il relatore a questo proposito - senza però dimenticare i settori di grande qualità dell'università» - che un Paese, per quanto ricco, possa tollerare una situazione simile».

Una svolta benefica per l'università che per il 90-95% usufruiva di fondi statali è stata, all'inizio degli anni Novanta, l'autonomia, con la possibilità tra l'altro di aumentare le tasse e quindi di «creare masse di denaro significative per fare cose nuove». Che, però, purtroppo, non sono andate a vantaggio di ciò che le imprese continuavano ad aspettarsi. Ovvero «figure carismatiche» anziché «una pluralità di individui più o meno bravi» e professori intoccabili. Da qui una sorta di «diffidenza del mondo produttivo

nei confronti dell'università, considerata poco chiara e inattendibile per quanto riguarda i tempi delle ricerche». E se, ammette Roversi Monaco, «può darsi che questo tipo di problemi si siano presentati», è altresì vero che «le imprese tendono a privilegiare il singolo consulente e ad elargire finanziamenti una tantum, mentre l'università ha bisogno per sua natura di un impegno duraturo». Che necessità di «un rapporto di fiducia molto forte».

Una possibile soluzione è quella degli «incubatori d'impresa», che negli anni del suo rettorato Roversi Monaco ha cercato di costituire trovando «entusiasmo a parole e poi inadeguatezza innanzitutto nostra

(serve un impegno maggiore di quello cui si è abituati)».

Le fondazioni «irrompono» a questo punto, con la disponibilità di patrimoni rilevanti destinati a interventi per lo sviluppo del territorio e, quindi, anche per la ricerca. L'Università è per loro «un interlocutore quasi inevitabile», rispetto al quale hanno dei doveri. Purché, ha insistito il relatore, si dica addio all'autoreferenzialità per adottare un sistema di codicisione con «anagrafi e strumenti di controllo» che diano la sicurezza della destinazione del denaro elargito. Soltanto così, potendo contare su «un quadro di riferimento chiaro», si eviterà che «le scelte siano lasciate al caso o alle conoscenze».

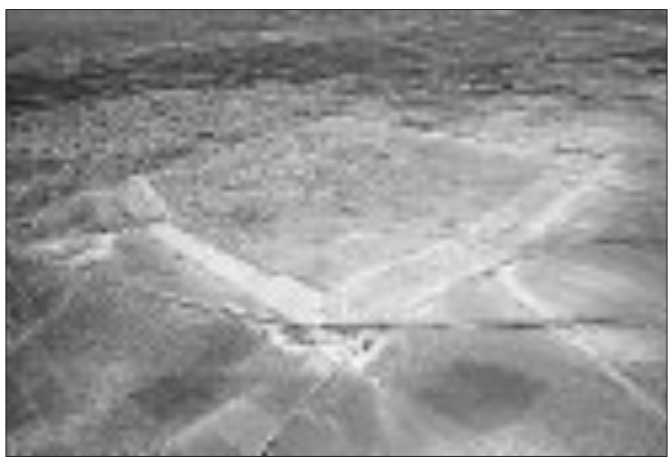
Anche il bresciano Marco Iamoni al lavoro per riportare alla luce l'antica Qatna: dal 29 una mostra e l'apertura di un parco archeologico

Diventano museo gli scavi italiani in Siria

Giovanna Capretti

C'è anche un archeologo bresciano nella missione italo-tedesco-siriana che sta riportando alla luce nella Siria centrale l'antica città di Qatna: dalla prossima settimana il lavoro si metterà in mostra con l'apertura di una prima parte degli scavi e l'esposizione di 350 reperti disseppelliti dalle sabbie del deserto. Marco Iamoni, 31 anni, una laurea in Storia del Vicino Oriente all'Università di Verona e una tesi di dottorato in discussione a gennaio a Cambridge, a Qatna e alla sua ceramica ha dedicato sette anni di studi e carriera. La prima missione risale al '99, quando l'Università di Udine e quella di Verona, assieme all'Ateneo di Tubinga e alla Direzione generale delle antichità di Siria, decisero di indagare l'area di Tell Mishrifeh, a nord di Damasco.

Dalla sabbia emersero le mura possenti della capitale di uno dei regni (assieme a quelli di Mari e di Aleppo) che tra il II e il I millennio a. C. si spartivano il territorio siro-palestinese: muri in mattoni d'argilla spessi 25 metri racchiudevano un insediamento di circa 1 chilometro quadrato. Al centro, il palazzo reale, lungo 130 metri e largo



80: sotto la sala del trono tombe reali scavate nella roccia, con un sarcofago in basalto, gioielli in oro di raffinatissima fattura, sigilli in ceramica, una testa di leone in ambra, le statue dei sovrani.

I pezzi migliori saranno esposti dal 29 settembre al 30 novembre nella vicina città di Homs, mentre il palazzo reale sarà parzialmente aperto al pubblico, e costituirà la prima parte di un parco archeologico che si allargherà col procedere degli scavi. «Sono risultati strabilianti - spiega al telefono dalla Siria Daniele Morandi Bona-

rossi, docente di Archeologia del Vicino Oriente antico a Udine. «Non capita spesso di riuscire in soli sette anni ad allestire una mostra di questo valore, e musealizzare gli scavi. I risultati si devono anche all'ottima collaborazione con il Ministero siriano della Cultura e la Direzione generale delle Antichità, con cui firmeremo proprio lunedì il rinnovo dell'accordo».

La missione quindi proseguirà (anche grazie ai finanziamenti di Università di Udine, Ministero degli affari esteri, Ministero dell'istruzione università e ricerca, Fondazione Cassa di

risparmio di Udine e Pordenone, Fondazione Cariverona) mentre la cooperazione si rafforzerà in ambito accademico: l'Università di Udine, che all'inaugurazione della mostra sarà rappresentata dal rettore Furio Honsell, assegnerà una borsa di studio triennale ad un giovane studente siriano, che svolgerà il dottorato di ricerca in Archeologia del Vicino Oriente antico nell'ateneo friulano.

Cosa si vedrà nel parco archeologico? «Il pubblico si deve dimenticare l'archeologia spettacolare greca e romana, con palazzi di marmo e pietra - spiega Marco Iamoni - In Siria come nel Vicino Oriente si costruisce essenzialmente in mattoni crudi, che tendono a sfaldarsi una volta riportati alla luce. Ecco perché gran parte del lavoro consiste nella conservazione dei resti: abbiamo la testimonianza che queste mura venivano restaurate anche nei tempi antichi». Quello che colpisce il visitatore è «la monumentalità delle strutture: muri che emergono in alzata solo un metro, ma le cui fondazioni scendono fino a dieci metri» aggiunge l'archeologo bresciano. Un'altra caratteristica è «l'opera ingegneristica che sta alla base di queste costruzioni:



Alcuni reperti emersi dagli scavi e, a sinistra, una veduta aerea di Qatna

le fondamenta erano protette da corridoi riempiti con pietre in modo da far defluire l'umidità fino al sostrato roccioso, ed evitare l'erosione alla base di queste strutture gigantesche».

Il lavoro di Marco Iamoni ha riguardato soprattutto le ceramiche, a cui è dedicata la tesi di dottorato. «Certo, non è un tema particolarmente accattivante per il grande pubblico, ma è fondamentale per gli studiosi. La «ceramica comune» è la prima che si trova negli scavi, e la più importante per la datazione di oggetti e insediamenti. A Qatna abbiamo trova-

to anche ceramica importata di provenienza egizia, micenea e cipriota», a testimonianza della collocazione strategica della città, lungo la via carovaniere che dalla Mesopotamia portava al Mediterraneo.

L'apertura del parco archeologico è anche un contributo al rilancio turistico della Siria, penalizzata dalla situazione internazionale dopo l'11 settembre. «Noi lavoriamo qui da anni senza problemi - spiega Morandi Bonacossi - e ci auguriamo che la situazione possa tornare presto alla normalità per tutti».